



**Omelia
di don Carlo Molari**

Ascensione del Signore

Anno B (2006)

Mc. 16, 15-20

¹⁵E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. ¹⁶Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, ¹⁸prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». ¹⁹Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. ²⁰Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

Prima di tutto una brevissima riflessione sulla diversità dei racconti dell'ascensione del Signore nei vari evangelisti e quindi sul significato di questo evento per loro. Poi ci chiediamo cosa ha rappresentato per Gesù l'evento che oggi celebriamo nella liturgia. E infine che valore ha per noi questa celebrazione, quali sono i messaggi che ci riguardano e quindi quali decisioni siamo chiamati a prendere.

La diversità dei racconti

Circa i racconti, ciascun evangelista presenta l'evento secondo il proprio schema narrativo, quindi ci sono diversità notevoli: Luca parla di Gerusalemme ed inquadra l'evento all'interno delle feste liturgiche ebraiche: la Pasqua da una parte, la Pentecoste dopo, in ordine allo Spirito. Gli altri evangelisti parlano invece di un monte della Galilea. Per cui non è un evento solo, quello che oggi ricordiamo. In fondo potremmo dire che è l'ultimo incontro che i discepoli hanno avuto con Gesù. Oppure, se volete dirlo dalla parte di Gesù, il saluto che egli ha dato ai suoi discepoli in diversi momenti: per alcuni è stato lo stesso giorno della Pasqua, per esempio in Marco è lo stesso racconto. Per sé questo brano di Marco non apparteneva al vangelo primitivo, è stato aggiunto successivamente, perché il vangelo di Marco finiva con la paura delle donne che fuggivano via: "non dissero niente a nessuno, perché avevano paura" (Mc.16,8). Poi invece qualcun altro, o lo stesso Marco

successivamente, ha aggiunto un riassunto delle ultime esperienze fatte dopo la resurrezione da parte dei discepoli di Gesù. In questo senso quindi è l'ultimo addio, l'ultimo incontro che alcuni discepoli hanno avuto, alcuni in un luogo, altri in un altro. Quindi non è di per sé un evento particolarmente significativo, come tale.

Il significato dell'evento per Gesù

Per Gesù questo evento rappresenta l'ingresso definitivo nella forma ultima dell'umanità, in quella dimensione ultima di cui adesso qualcosa diremo, ma di cui non sappiamo nulla, in fondo. È il pervenire alla forma ultima dell'esistenza umana. Non sappiamo neppure quali tappe ci saranno, perché non conosciamo a che cosa siamo chiamati. Per cui per Gesù in fondo è lo stesso momento della resurrezione, non è che ha vissuto poi delle fasi successive, per quello che noi conosciamo. È come per il feto nel seno della madre: quando nasce è nato, non è più nello stato precedente, è in una forma nuova. Così Gesù è pervenuto a quell'ultima modalità di esistenza che chiamiamo la 'vita eterna'.

Il significato di queste diverse espressioni, di questi diversi momenti, così come vengono descritti, rappresenta il cammino che i discepoli hanno fatto nel capire ciò che è accaduto a Gesù, le interpretazioni che hanno dato. Vedete subito che utilizzano il modello del cielo che è in alto, per cui non potevano capire cos'era accaduto se non vedendolo salire. Ma non ha senso, salendo non si va da nessuna parte, non è che Gesù è andato in un luogo. D'altra parte, loro avevano questo modello dell'universo e necessariamente interpretavano ciò che vivevano secondo questa cornice cosmica, la inserivano nell'universo come loro lo interpretavano.

Il valore della celebrazione dell'ascensione di Gesù per noi

Noi che abbiamo altri modelli culturali evidentemente non dobbiamo legarci a queste formalità, a queste esteriorità. L'importante è chiederci che cosa rappresenta per noi celebrare questo momento, perché certamente i messaggi contenuti in questa liturgia sono per noi molto importanti. Li riassumo in due messaggi fondamentali: il primo relativo al traguardo ultimo del nostro cammino, dove stiamo andando; il secondo riguardo alla connessione che c'è tra le scelte che compiamo quotidianamente, i desideri che alimentiamo, gli ideali che viviamo e questo traguardo ultimo a cui siamo chiamati. Non è che possiamo dare risposte complete sia per l'uno che per l'altro dei messaggi, perché molte cose non le conosciamo; percepiamo qualcosa di vero che sta al fondo di queste formule, ma molti elementi ci sfuggono. In ogni caso, cerchiamo di riflettere un po', perché sono per noi messaggi fondamentali e in fondo l'impostazione della nostra vita dipende dall'interpretazione che diamo del nostro cammino e del traguardo a cui siamo chiamati.

La dimensione ultima della nostra esistenza

Noi siamo in processo, stiamo diventando, non siamo ancora pienamente noi stessi. Il brano di Paolo della seconda lettura utilizzava la formula *'allo stato di uomo perfetto'* (Ef. 4,13). Ecco, questa formula indica questo traguardo a cui siamo chiamati, ma in che consista noi non lo sappiamo. Come non sappiamo quello di Gesù, così non sappiamo quello che costituirà la nostra forma ultima definitiva. Quello che però io credo sia essenziale per vivere bene questa stagione che stiamo vivendo, questa fase in cui siamo inseriti, è sapere che non è definitiva questa nostra condizione, che ha un senso perché ci conduce ad un'altra forma, ad un'altra modalità di esistenza. Io porto sempre a questo proposito l'analogia del feto nel seno della madre, perché ci dà l'idea della diversità, che però non può essere anticipata nella conoscenza: il feto nel seno della madre se potesse immaginare la sua vita futura certo non immaginerebbe l'aria, per esempio, le nubi, non immaginerebbe il volto delle persone che poi incontrerà, non ha gli elementi per pensare a tutto questo. Noi nella condizione in cui siamo non abbiamo gli elementi per pensare o anche solo immaginare la forma di esistenza futura. Certo è diversa da quella che abbiamo noi, quindi non dobbiamo pensare la testa, le mani, i piedi... queste sono componenti legate alla nostra attuale modalità di esistenza. Quale sarà la dimensione definitiva lo vedremo, ma non lo possiamo sapere né immaginare.

Però è necessario che costantemente teniamo presente questo traguardo, perché altrimenti le cose di ogni giorno - ciò che compiamo, ciò che incontriamo, il possesso dei beni, la risposta alle esigenze che avvertiamo, ai nostri istinti - potrebbero esaurire la nostra attenzione. Cioè noi siamo tentati di pensare che siamo già compiuti, che non andiamo alla ricerca di una statura definitiva e considerare perciò i nostri istinti, la nostra sensibilità e il nostro modo di vedere le cose come adeguate alla nostra vita, mentre sono funzionali a un traguardo che è avanti a noi. E' diverso il modo di interpretare la realtà, di impostare la vita.

Ora è comprensibile che nella prima fase della nostra esistenza, non conoscendo la nostra incompiutezza e la nostra imperfezione, consideriamo i giocattoli, i beni, le persone che incontriamo come così assolute e definitive che guai se qualcuno ce le sottrae. Quando però cominciamo a impostare la vita sapendo che è in funzione di un traguardo a cui siamo chiamati, allora tutto acquista un significato diverso. Ma perché sia realmente incidente questa diversa prospettiva, è necessario che noi teniamo sempre presente il traguardo, cioè quella che viene chiamata con un termine tecnico la *'dimensione escatologica'* della nostra vita. È necessario cioè che teniamo sempre presente che noi siamo in cammino per raggiungere un compimento, una modalità nuova di esistenza.

Questo non dobbiamo accettarlo semplicemente per fede, cioè perché altri ce l'hanno detto, perché sarebbe ancora una cosa esteriore che vivremmo

come imposta, non caratterizzerebbe il fiorire in noi della vita, i desideri che alimentiamo, i pensieri... Sarebbe costantemente un limite che ci troviamo di fronte perché altri ce l'hanno detto, per cui noi vivremo - se non teniamo sempre presente dal di dentro questo traguardo - in questo modo: percepiremo il desiderio delle cose, la volontà di possedere, di dominare gli altri, di seguire i nostri istinti, però diremo: "No, non devo seguirlo perché qualcuno mi dice che c'è un traguardo a cui debbo pervenire e che non è questo lo stato definitivo". Questo modo di vivere conduce a un dualismo, a una divisione interiore. Dobbiamo invece interiorizzare così il traguardo, proprio mettercelo dentro, viverlo interiormente, da far sì che ispiri, che susciti desideri, pensieri con caratteristiche nuove, quelle legate appunto a questa dimensione definitiva.

Come si fa a realizzare questo? Cogliendo già nelle esperienze di ogni giorno la tensione ad andare oltre le situazioni. Cioè quando si giunge alla consapevolezza che i giocattoli, che i beni che possediamo, che le persone che incontriamo non sono adeguate alla tensione che portiamo dentro, che ciò che ci promettono - o meglio, ciò che per mezzo loro la vita ci promette - è più grande di quello che ci possono dare, quando dunque giungiamo a questa consapevolezza e facciamo continuamente questa esperienza, allora anche se non sappiamo nulla del traguardo definitivo, lo teniamo sempre di fronte, alimenta le nostre tensioni interiori. Certo l'esperienza dell'inadeguatezza all'inizio è deludente, il bambino a un certo momento deve provare delusione dei suoi genitori, ma non perché non lo amano, ma perché l'amore di cui ha bisogno è più grande della loro presenza; deve provare delusione dei giocattoli, deve lasciarli in un angolo, non gli servono più. E così di tutte le cose.

Quando giungiamo a questa consapevolezza e la viviamo continuamente, allora anche quando i desideri sorgono, le fantasie si esprimono, hanno già dentro questa componente escatologica, non c'è bisogno che venga aggiunta dall'esterno, che venga richiamata per una convinzione che ci è stata inoculata, non c'è bisogno che modifichiamo ciò che sorge perché è imperfetto. No, sorge già con questa componente. Allora non viviamo più la divisione interiore, non cadiamo nell'impostazione morale della nostra vita, c'è un'unità profonda, un'armonia profonda nella nostra persona, perché già quello che fiorisce, i pensieri che sorgono hanno dentro questa componente che richiama e tiene presente il traguardo finale.

Credo sia chiaro questo punto. Perché altrimenti noi rischiamo di impostare la vita correggendola poi continuamente dall'esterno, dicendo: "Va bene, ho fatto così, adesso però so... ", mentre se teniamo sempre presente il traguardo a cui siamo chiamati già i nostri pensieri, la nostra sensibilità, le nostre scelte portano dentro questa componente, senza bisogno di aggiungerla successivamente. Questo conduce a un'armonia profonda della persona. Certo, non è perfetto quello che uno pensa o decide, ma non c'è bisogno di una correzione ulteriore;

c'è bisogno di una crescita, è chiaro, è imperfetta perché è incompiuta, ma ha tutte le componenti necessarie per essere vissuta in modo armonico.

Il valore delle attività che svolgiamo in ordine al traguardo finale

Da qui deriva il secondo messaggio importante: il valore che hanno le attività che svolgiamo, le scelte che compiamo, i desideri che alimentiamo. Hanno un valore già, per loro: non è che ci deve essere un valore aggiunto, loro sono il valore. Cioè quella crescita personale che ci conduce al traguardo finale si realizza attraverso i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre attività, i rapporti che viviamo... Non ci vuole un'altra aggiunta. Per questo spesso vi ricordo che il modello natura-soprannatura non è utilizzabile in questa prospettiva: non bisogna aggiungere nulla alla nostra azione, ha già tutto il suo valore, se contiene questa componente.

Questo poi è il fondamento di quella che oggi viene chiamata la 'laicità'. Nell'impostazione precedente tutto quello che l'uomo faceva doveva essere poi benedetto, bisognava aggiungere qualcosa: la grazia soprannaturale, la benedizione da parte del clero... insomma bisognava sacralizzare ciò che l'uomo faceva. Invece di per sé è nell'azione stessa dell'uomo, se ha tutte le componenti - questo è il punto - se contiene già tutti gli elementi, che sta il valore. Perché quello ci conduce a quella statura completa di cui parlava appunto Paolo, a quell'uomo perfetto che è il traguardo.

Ma da questo cosa deriva? Che tutto ciò che pensiamo, che desideriamo, che operiamo non è indifferente. Cioè non è che possiamo dire: "Va bene, adesso faccio così, poi dopo correggo... ". No, perché tu diventi quello che fai, stai diventando il tuo pensiero, il tuo desiderio, il rapporto che vivi. Tu cresci, modifichi il tuo cervello, strutturi la tua persona, costruisci il tuo futuro. Realizzi quell'identità che poi resterà per sempre, se raggiungi la soglia minima che ti consente di attraversare la morte.

Capite allora che è importante la vigilanza sui nostri pensieri, sui nostri stati d'animo, sui nostri sentimenti, sulle nostre azioni... Dovremmo continuamente essere attenti, perché diventiamo tutto ciò che interiorizziamo. Lo diventiamo in ordine a questa forma definitiva.

Questo però non ci deve mettere in agitazione o in depressione pensando alle scelte sbagliate compiute, agli errori del passato, perché nella dimensione spirituale il passato può essere sempre recuperato. Non nel senso che viene annullata quella realtà, ma nel senso che il vuoto viene riempito, nel senso che raggiungiamo un'identità. Certo, diversa da quella che avremmo raggiunta, ma questo non è importante. Non è importante l'identità a cui perveniamo, purché perveniamo alla nostra identità. Che non è unica, perché Dio non ci offre una possibilità sola, ce ne offre tante. Dio non ha un progetto su di noi, ne ha migliaia. Quello che è importante è che diventiamo figli, che raggiungiamo l'identità definitiva attraversando la morte. Questo è essenziale, ma poi che sia in un modo o in un altro non è

importante, perché sempre saremo immagine di Dio, rifletteremo una perfezione sua.

Quindi non dobbiamo rammaricarci, dobbiamo recuperare il nostro passato. Questa è la funzione della riconciliazione, come sappiamo. Questo è sempre importante, ma quello che dobbiamo concludere è imparare a vivere così pienamente il presente, da accogliere sempre quel piccolo frammento di vita che ci viene consegnato in ogni istante, in modo che nulla vada perduto, per raggiungere appunto quel traguardo a cui il Signore ci chiama.

Se cominciamo a vivere impostando così la nostra esistenza, fluisce la gioia profonda, perché è proprio l'effervescenza di questa armonia di vita. Poi che le cose vadano secondo i nostri progetti o che vadano in un altro modo, che ci sia una sofferenza perché è venuta meno la stima di qualcuno, perché persone che ci amano vengono meno... tutto questo diventa molto secondario, perché tutte le situazioni possono essere vissute in modo da crescere come figli di Dio. Questo è il dato di fondo, questa certezza che ci deve guidare continuamente: nessuna situazione della nostra vita è tale da impedirci di crescere come figli di Dio, cioè da impedirci di accogliere quel dono dell'amore di Dio che ci perviene.

Allora oggi rinnoviamo il nostro impegno di fedeltà al Signore, così da tenere presente continuamente questo traguardo, ma da dare valore a tutto, anche alle cose piccole della nostra vita, perché nulla in questa prospettiva è senza senso di tutto quello che possiamo pensare o operare